

DA PIÙ parti si è sollevato, per giudicare il comportamento del partito della sinistra italiana, il confronto con le socialdemocrazie europee, con quel partito, in particolare, che rappresentano, nei rispettivi paesi, la grande maggioranza (quando non la totalità) delle forze della sinistra politica e sindacale.

Su questi partiti molto si è scritto, spesso più per sentito dire o con riferimento ai loro comportamenti di molti anni fa, quando le condizioni politiche erano molto diverse e il dibattito interno a queste forze. Nel partito socialista poi (cosa assai colpevole), si tende ad ignorarne l'evoluzione degli ultimi dieci anni, preferendo o risultando molto più utile, per l'attuale linea politica del gruppo dirigente, accreditare l'immagine tradizionale di partiti nei quali il pragmatismo dominante fa premio sulla ideologia e dove il massimo obiettivo è la gestione corretta dell'economia di mercato con più o meno leggere accentuazioni dell'ormai consolidato «Stato sociale».

La realtà è invece assai complessa e diversificata, a seconda del radicamento dei diversi partiti nella realtà dei paesi nei quali essi operano e della solidità delle strutture di massa sulle quali essi poggiano: a nessuno è certamente sfuggita la profonda diversità, ad esempio, dei messaggi elettorali di Olof Palme e Felipe Gonzalez (tanto per citare estremi geografici in Europa), pur nella disomogeneità (o deformazione?) che di tali realtà offre la stampa italiana.

È utile allora riassumere per punti, sia pure schematici, le questioni essenziali che sono al centro del dibattito e dei comportamenti di tali forze politiche. Innanzitutto è in corso una profonda revisione delle linee seguite (e teorizzate) negli anni cinquanta e sessanta, negli anni cioè durante i quali il prodotto nazionale lordo dei singoli paesi (preso come indice principale, se non unico, del benessere) era in costante crescita e del quale, anche per difetto di una corretta analisi dei «trends» dell'economia, si prevedeva una continua ed indiscriminata espansione (si ricordi, ad esempio, che il «programma comune delle sinistre francesi, redatto alla vigilia della grande crisi economica degli anni 70, ipotizzava una crescita annua del prodotto interno lordo del 6%).

Chi abbia seguito i congressi dei partiti socialdemocratici del Centro e del Nord Europa avrà potuto notare quanta preoccupazione (e di conseguenza quanta nuova ricerca) per i dati di una disoccupazione divenuta ormai cronica e per le difficoltà di governare i grandi processi di trasformazione industriale, ben distante dagli ottimismo di un po' forzati



Michele Achilli

Le strategie di Pci e Psi: interviene Michele Achilli

Siamo ancora assai lontani dalla sinistra europea

Sono cambiate molte cose in questi anni e i partiti socialdemocratici hanno cambiato le loro linee, da noi invece si parla come 20 anni fa. Gli errori dei socialisti e dei comunisti

di casa nostra.

Si riaffacciano cioè sempre più insistenti le istanze di programmazione per contrastare il crescente favore del «mercato» per le tendenze liberiste che in luogo di risolvere i problemi derivanti dalla inevitabile ristrutturazione, liquidano le residue autonomie dell'industria europea, accrescendo la dipendenza dagli Stati Uniti e dal Giappone.

In secondo luogo, ed in conseguenza del primo aspetto, c'è una ricerca di nuovi equilibri tra classe operaia, tradizionale e nuova, o comunque tra lavoro dipendente (sia pure non più statico) e nuove professioni autonome, non però accarezzando fasce di categorie protette, come possono essere commercianti e coltivatori diretti, il cui peso politico va riducendosi sempre più per una diversa e nuova organizzazione della distribuzione e dell'agricoltura.

Ciò è accompagnato da una difesa dura dello «Stato sociale», al quale per nessuna ragione si intende rinunciare, eliminando però (anche lì con fatica) le estese burocratizzazioni delle macchine elefantine costruite per la gestione dei servizi sociali, e le aree di «parassitismo» che si annidano nelle fasce medio-alte del reddito di governare i grandi processi di trasformazione industriale, ben distante dagli ottimismo di un po' forzati

via di sviluppo, con un rifiuto totale a seguire le teorie liberiste e monetariste, che hanno aggravato la dipendenza del Terzo e del Quarto mondo (compresi i paesi di nuova industrializzazione) in vista di una interdipendenza che, a prezzo di qualche rinuncia, consenta la formazione di mercati autonomi capaci di contribuire alla ripresa dell'economia mondiale. In una parola, il rapporto Brandt, giudicato come ingenuo e superato, continua a dare indicazioni che i socialdemocratici non sembrano avere dimenticato.

Ne discende una decisa volontà di favorire il processo di riduzione di tutti i tipi di armamento, convenzionale e nucleare, identificando in una reale autonomia europea il punto di arrivo di un sistema di equilibri tra le grandi potenze che non significa, come qualcuno in Italia sembra intendere, rinunciare ad essere «occidentali» o denunciare gli schieramenti militari in atto, ma bensì non adeguarsi dello «status quo», assistendo passivamente alle «escalations» sovietiche o americane.

SE QUESTI sono i punti essenziali che caratterizzano il comportamento dei grandi partiti di massa della sinistra europea, e se crediamo (come io personalmente credo) che essi siano il punto più avanzato at-

torno al quale organizzare un consenso maggioritario anche in Italia, non possiamo non rilevare come socialisti e comunisti, che a parole vorrebbero rifarsi a quelle esperienze, ne siano alquanto lontani, nella teoria e nei comportamenti. Diciamo innanzitutto ai compagni comunisti che non può essere invocata, a giustificazione dell'immobilismo, una presunta «diversità della realtà italiana, così cara al Pci che su di essa ha costruito sempre i suoi comportamenti. Il nostro paese, anche se con zone arretrate e con sperperazioni molto maggiori degli altri paesi della Comunità, è ormai del tutto assimilabile ai suoi partner; anzi, le maggiori difficoltà derivanti dal debito pubblico e dal maggiore tasso di inflazione dovrebbero spingerci ad un adeguamento più rapido rispetto ai metodi seguiti da altri.

Nel partito socialista occorre venire in chiaro invece tra le reiterate professioni di fede riformista, consolidate anche in importanti conferenze programmatiche, ed una pratica di governo che se pure è stata importante per i segnali di efficienza che ha lanciato e per la capacità di incidere su alcune questioni che da parecchie legislature si trascinavano in attesa di soluzione, tuttavia non ha potuto affrontare le «riforme» che in più di una occasione erano state indicate

come prioritarie. E se dobbiamo certamente rimproverare al Pci di non avere inteso il significato della presidenza socialista e di non averla aiutata, per un malinteso spirito concorrenziale, ugualmente bisogna dire che un po' troppo euforicamente gran parte del Psi l'aveva salutata come il fatto risolutore capace di ricattare tante frustrazioni accumulate negli anni di centrosinistra sceltili o di ambigue unità nazionali.

SUONANO quindi anacronistiche e velleitarie le posizioni di chi, nel partito comunista, rinvia ad un domani non definito, una volta che si sia realizzato un cambio di linea politica, la possibilità di aprire un vero dialogo con i socialisti, perché il nodo non è solo nel Psi, ma è dentro allo stesso partito comunista che avverte, per molti segni, di dovere una risposta ai molti non comunisti che lo votano e gli chiedono di creare le condizioni politiche che consentano di far entrare nel gioco diretto delle istituzioni la rappresentanza di un terzo degli elettori italiani. Sono in molti interessati a che il prossimo Congresso definisca una posizione chiara, non tanto sulle questioni degli schieramenti internazionali e sulle presunte sudditanze verso l'Unione Sovietica, argomento questo che

non vale nemmeno la fatica di controbattere, ma sui modi attraverso i quali «fuoriuscire dal capitalismo». L'unico merito, infatti, sperimentato in un regime democratico è l'avvio ed il consolidamento di un reale ed efficiente processo di programmazione, cioè la costruzione di obiettivi di modificazione dei rapporti tra potere pubblico e iniziativa privata, indirizzando quest'ultima al soddisfacimento di interessi sociali prioritari, quali lo sviluppo dell'occupazione ed il riequilibrio territoriale, a fronte del sostegno che essa ha richiesto, richiede e richiederà alla mano pubblica.

Non so se questo sistema possa essere chiamato capitalismo nel senso tradizionale del termine, è certo che esso è la condizione di mutamento possibile, concretamente sperimentata, nella salvaguardia delle libertà fondamentali. Altre esperienze concrete non se ne conoscono e quindi se nel partito comunista si avessero idee precise al riguardo sarebbe utile che venissero esplicitate per farle conoscere, e non genericamente evocate quasi per rispondere unicamente ad un imperativo ideologico. Discorso altrettanto urgente va fatto per il Psi. Cominciano infatti ad emergere segni di delusione rispetto alle attese suscitate dalla presidenza Craxi. Il partito è stato messo in ibernazione perché si riteneva che una sua autonomia di governo avrebbe indebolito il presidente del Consiglio. Si è pensato di poter fare a meno dello stimolo che il partito avrebbe dovuto esercitare nei confronti di un governo di coalizione.

Abbiamo in più di una occasione denunciato questo errore, e fummo forse visti come guastatori che volevano agire indisturbati nelle retrovie. Al contrario, l'esperienza ci ha dimostrato, in decenni di centro-sinistra praticata, che più abbiamo speso a spingere il campo delle mediazioni (e con Craxi non c'è dubbio che questo è avvenuto) più forti diventano le resistenze delle forze moderate, più frequenti i tentativi di impedire l'attuazione di programmi avanzati.

E qui che il partito deve intervenire a dare man forte alla sua delegazione al governo, trovando nella società le alleanze con le forze interessate al cambiamento e all'alternativa.

Adesso non è stato e si è persa una buona occasione.

Ma i giochi non sono ancora fatti, e allora, in prossimità dei congressi nazionali, i partiti socialista e comunista, proprio in un'autivo parlamento molto difficile, devono trovare momenti di convergenza sui contenuti di una azione riformatrice, che non può passare se non sostenuta da una maggioranza internazionale e sulle presunte sudditanze verso l'Unione Sovietica, argomento questo che

Michele Achilli della direzione del Psi

LETTERE ALL'UNITA'

In progressione geometrica verso gli anni bui della riforma Gentile

Caro Unità,

Il nostro ministro del Tesoro Gorla deve possedere un'inconfessata propensione «stermidiana» all'utilizzazione della ghigliottina: non si potrebbe altrimenti giustificare il passo della nuova legge finanziaria preposta alla tassazione universitaria che, come una pesante mannaia, cade su migliaia di studenti, eliminandoli dagli studi perché impossibilitati a pagare aumenti previsti addirittura in progressione geometrica in rapporto agli anni di «fuori-corso».

Se questa legge sarà approvata dal Parlamento si compirà la più grave iniquità e la più considerata prova di miopia politica che i nostri governanti ci abbiano offerto in questi ultimi anni. Legge iniqua e sconsiderata perché nessun Paese democratico e civile può avere una legge a effetto retroattivo, come invece avrà la legge, penalizzando il diritto sacrosanto allo studio.

Essere «fuori-corso» non è la condizione degli studenti somari e fannulloni, ma la logica conseguenza di una ormai cronica carenza di servizi e di strutture, che gravano innanzitutto sui pendolari. Le nostre Università non sono certo un modello di efficientismo svizzero. E allora, perché punire solo gli studenti? Molti di noi non avevano accettato determinate proposte di lavoro per dedicare tempo agli studi. Ora chi li risarcirà moralmente degli anni buttati al vento ed economicamente del lavoro perso (non più recuperabile)? Non è possibile gettare a mare tante menti e poi prendere di essere un Paese all'avanguardia: questa legge rigetterà l'Italia negli anni bui della riforma Gentile, potendo solo i possessori di censo e di meriti potevano studiare.

ANTONELLA BEGO (Piacenza)

Si risparmia 1 e costa 10 in più

Caro (vecchio) giornale,

siamo in presenza di 70 mila miliardi di interessi passivi sui titoli, 40 mila miliardi di sovvenzioni a pioggia; e per contro 2 mila miliardi tagliati alla sanità esterna: tale cifra non potrà mai compensare alcun deficit, anzi aumenterà la spesa ospedaliera e così i nostri disegni di abbreviare i termini di degenza saranno completamente vanificati.

Io ero e sono in perfetto accordo con quanto diceva il compagno Triossi: un paziente che deve essere sottoposto ad un intervento semplice come quello di plastica di ernia inguinale, non deve attendere giorni di ricovero ospedaliero; il ragionamento è corretto; però allo stato attuale i tickets che il paziente deve pagare per tutti gli accertamenti di laboratorio e radiologici necessari ad una garanzia preparatoria, comportano una spesa tale per cui il costo medio preferito sono che tutte le visite cliniche, laboratoristiche e radiologiche siano condotte in ospedale, aumentando così i tempi di degenza.

A volte penso che certe misure da piccolo elemosiniere siano sicchie intimidazioni rivolte alla nostra volontà riformatrice della sanità.

dott. ARISTIDE SEGURINI (Santarcangelo di Romagna - Forlì)

Il ticket è facile, invece il vero rimedio disturberebbe qualcuno

Signor direttore,

quando pubblicherete la presente, la montagna avrà partorito il classico topolino. È facile prevederlo, nel senso che non si ha il coraggio di colpire le ristrette categorie maggiormente responsabili dei dissesti che ci angustiano. Mi riferisco alla legge finanziaria, specialmente per quel che riguarda i «rimedi» adottati per l'eccessivo consumo di farmaci, dannoso non soltanto all'economia ma anche, e soprattutto, alla salute (in quanto i farmaci, secondo le statistiche, vengono usati male).

Quale avrebbe dovuto essere il rimedio principe, al di sopra dei tagli, dei ticket ecc.? Ridimensionare l'informazione consumistica ai medici, monopolizzata in pratica dalle imprenditorie private che, con troppa scarsa discriminazione, mirano prevalentemente alle vendite; e affidare una seria controinformazione alle Università, alle quali devolvare la tangente finora destinata, per questa voce, alle imprenditorie stesse. Neppure a dirlo: nessuno, al Palazzo, ci ha pensato, seppure sia stato proposto da tanto tempo.

dott. MANLIO SPADONI (S. Egidio a Mare - Ascoli Piceno)

Se tutto evolve, perché dobbiamo rendere irreversibile quel giudizio?

Caro direttore,

ho letto sull'Unità del 27 settembre (pag. 8) il resoconto della riunione della prima commissione del Comitato centrale sui problemi dell'Europa, della sinistra e della sicurezza. Tanto la relazione di Cervetti quanto l'ampio dibattito che ne è seguito avrebbero certamente meritato ben altro spazio sul nostro giornale, malgrado l'ottimismo ricostruito dal compagno Guido Bimbi. In questa riunione sono state dette molte cose interessanti ed equilibrate che avrebbero contribuito senza dubbio a rendere nutrito aperto e problematico lo stesso prossimo dibattito congressuale, sollevando un problema davvero non irrilevante: la revisione del giudizio dato dal Comitato centrale nel 1980 sulle asserite responsabilità sovietiche nella tensione internazionale.

Se infatti i principi in politica non sono astratti o inficiati da prevenzione, occorre oggettivamente riconoscere che lo scenario dei rapporti internazionali sospinti verso i limiti di un estremo pericolo, evidenzia precise e tenaci responsabilità reaganiane, peraltro riconosciute da tanti illustri statisti europei e politici americani. È del tutto ovvio per gli interessi dell'Europa e in particolare dell'Italia riconsiderare la validità o i modi di essere nell'alleanza atlantica, nonché i rischi di un «ombelico nucleare» che si sta trasformando in un aggressivo scudo spaziale.

D'altra parte, nessuno oggi potrebbe igno-

Giancarlo Angeloni

rare che mentre gli Usa lanciano giganteschi programmi di riarmo spaziale, le uniche proposte concrete e praticabili, fino al compimento di positivi atti unilaterali, sono state avanzate e adottate dall'Urss, che il riarmo, le enormi spese militari non sono congeniali (a differenza del capitalismo) per Paesi ad ordinamento socialista e per i grandi piani di trasformazione e sviluppo economico e civile.

Pur senza preconcette intenzioni apologetiche, i fatti stanno attestando che il dinamismo dello Stato e della società sovietica è tutt'altro che esaurito (non solo in politica estera); che una equidistanza di principio, a prescindere dai concreti comportamenti e dalle reali responsabilità degli Usa e dell'Urss, conferisce — anche senza volerlo — immeritati alibi e comode coperture alle forze dell'imperialismo e della guerra, seminando tra l'opinione pubblica disinformazione e qualunque politica internazionale; che, infine, sarebbe assurdo (o per lo meno opinabile) il trincerarsi dietro l'irreversibilità del nostro giudizio espresso nel 1980, posizione questa che mal si concilia con il carattere libero del nostro partito e con la tradizione culturale e politica dello stesso movimento operaio.

Il mondo, la politica, la storia non stanno fermi; le situazioni, i rapporti tra gli Stati evolvono; il nostro interesse nazionale ci suggerisce di guardare con maggiore attenzione all'amicizia, ai rapporti culturali e ai potenziali commerci con la grande realtà del mondo socialista. Se tutto è in movimento e se è divenuto perfino fattibile quell'incontro ginevrino tra Reagan e Gorbaciov, perché dobbiamo rendere irreversibile un giudizio già tanto discutibile nel momento in cui venne formulato? Nei rapporti tra i popoli non esistono sentenze inappellabili.

OLIVIO MANCINI (del Comitato regionale Pci del Lazio)

Pochi apostoli ad alto prezzo

Spett. Unità,

venerdì, 27 settembre u.s., abbiamo accompagnato alcuni amici spagnoli in Santa Maria delle Grazie a Milano per ammirare l'Ultima Cena di Leonardo da Vinci.

All'ingresso c'era un cartello con l'avviso che l'opera non poteva essere vista integralmente. Considerando che, per i nostri amici, era l'ultimo giorno di permanenza in Italia, acquistammo umilmente i biglietti che costavano L. 4.000 l'uno.

Entrati nella sala in cui è esposta l'opera ci accorgemmo che l'unica cosa da ammirare era un'impalcatura! Infatti dell'Ultima Cena si potevano intravedere solo alcuni apostoli.

Riteniamo che sarebbe stato più serio, durante questo periodo di restauri, consentire l'ingresso gratuito, oppure non permettere la visita.

Speriamo che al riguardo vengano presi provvedimenti per non alimentare ulteriormente la cattiva opinione sulla gestione dei nostri musei.

Ezzelino DOMENEGHETTI e Liliana BERGAMINI (Pasturo - Como)

«Sarebbe come incolare Manzoni di speculare sulla peste di Milano...»

Caro direttore,

sono rimasto sorpreso che Piero Santi (l'Unità dell'8 ottobre) possa considerare la creazione artistica — nel nostro caso il «Prometeo» di Nono e Cacciari — prodotto della Scala di Milano nell'ex stabilimento Ansaldo — un modo per «trarre profitto» dalla disoccupazione e dalla cassa integrazione che ha reso vuota quella fabbrica. Ma andiamo! Il Santi è liberissimo di non apprezzare la musica di Nono, ma un po' di buon senso non guasterebbe. Sarebbe come incolare Manzoni di speculare sulla peste di Milano, o un visitatore delle piramidi di essere corresponsabile della schiavitù egiziana.

Quanto alle cifre del «Prometeo», il Santi farebbe forse meglio a valutare bene i dati forniti dalla Scala (anche in rapporto con i costi correnti della produzione artistica), piuttosto che correre dietro ad ogni pettegolezzo.

GIOVANNI TRASILLO (Monza - Milano)

O ambedue sospesi o ambedue eseguiti

Spett. la redazione,

voglio anch'io inserirmi nella discussione che in questo torno di tempo si è accesa riguardo all'esecuzione degli sfratti per finita locazione, per affermare che è certamente vero che questi nella maggioranza dei casi sono strumentali al padrone di casa per ottenere dall'inquilino, in tal modo ricattato, un fitto «nero», cioè fuori equo canone; ma attenzione, non bisogna fare di tutta l'erba un fascio: vi sono finite locazioni che presuppongono uno stato di reale bisogno per il piccolo proprietario, specialmente se quest'ultimo è a sua volta soggetto a sfratto dalla casa che conduce in affitto per necessità del locatore, ossia con sentenza del Pretore che espressamente la dichiara.

Questi casi, ritengo debbano essere assolutamente salvaguardati, nel senso che o ambedue gli sfratti sono sospesi o debbono poter essere eseguiti, e ciò per non creare potenti situazioni di disuguaglianza a tutto danno dei piccoli proprietari che, pur dovendo lasciare l'alloggio locato per necessità del proprietario, non possono a loro volta conseguire lo stesso risultato nei confronti del proprio inquilino per disposizione legislativa; il che, purtroppo, si è già verificato con l'ultima legge di proroga 118/85.

avv. ENRICO ANTONINI (Roma)

Dall'America, di ritorno da Ferrara

Caro direttore,

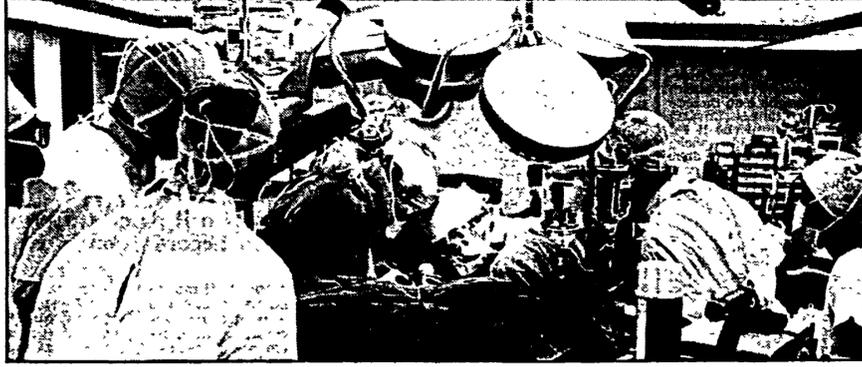
posso esprimere il mio apprezzamento per l'invito a partecipare al Festival Nazionale dell'Unità di Ferrara, molto istruttivo e di così grande successo? Mi è piaciuto molto partecipare e sono ripartito con la convinzione che il Partito comunista italiano, i suoi membri come i suoi dirigenti, sono la maggiore risorsa di forza per la democrazia italiana.

prof. NORMAN BIRNBAUM Georgetown University Law Center Washington (Usa)

UN FATTO / L'Italia si misura con una tecnica chirurgica d'avanguardia

«Ricucire» gli arti, mestiere difficile

I risultati raccolti nei pochi centri efficienti - L'esperienza dei cinesi



ROMA — Il caso che si racconta è quello di un bambino di due anni al quale vennero rimpiantati entrambi i piedi, che aveva perduto in seguito ad un incidente. Perfettamente «riattaccati», tanto che il bambino, dopo qualche tempo, riprese a saltare mentre si trovava ancora nella corsia dell'ospedale. Per l'esattezza, il centro chirurgico che si poté vantare di un simile intervento è quello di Legnano, il più consolidato e ricco di esperienza tra i pochissimi che si possono enumerare.

Ecco: nel riferire di un episodio felice, queste righe iniziali devono servire, però, a gettare subito un po' di acqua sul fuoco. Che non si pensi, cioè, che oggi, da noi, nel paese che ha diminuito i propri incidenti sul lavoro ma che si preoccupa pochissimo di quanti ne avvengono sulle strade, i chirurghi, chi più chi meno, siano tutti capaci e messi in grado di «riattaccare» un piede, a mano un pollice o un avambraccio a qualunque persona subisca una così terribile lesione. E questo, magari, in nome del fatto che «la chirurgia ha fatto passi da gigante». Meglio sarà chiedersi: fino a che punto può spingersi questo settore della traumatologia? E che cosa si può fare realisticamente in

Italia, rafforzando le esperienze di alcuni gruppi d'avanguardia?

In qualche misura, l'avanguardia è uscita allo scoperto. Tanto che un argomento come «i rimpianti di arti oggi, in Italia» è stato il tema esclusivo del settantesimo congresso della Società italiana di ortopedia e traumatologia, appena conclusosi. Una società che, con i suoi novantatré anni di vita, è la più vecchia società medica specialistica che esista nel nostro paese. E il «nuovo» che ha fatto onore al «vecchio» è quanto di più arduo si possa immaginare, quasi a sfidare una secolare convinzione dell'uomo, secondo la quale ciò che è stato separato non si può più ricongiungere. Tutto questo, in termini medici, significa lavorare — come ha detto il professor Giorgio Monticelli, presidente del congresso — nel settore più plurispecialistico della chirurgia, che coinvolge contemporaneamente interventi di microchirurgia vascolare e nervosa e di chirurgia plastica, cutanea e ossea.

Un esempio: rendere conto, almeno, della precisione e della minuziosità che occorrono in questo campo? Si può calcolare che il rimpianto di un arto richieda da 50 a 500 e più punti di sutu-

ra, effettuati al microscopio operatore, con un filo di nylon di 22 millesimi di millimetro di diametro, pari ad un quinto di quello di un capello. Per «ricucire» un'arteria del diametro di un millimetro, occorrono almeno dieci punti, otto per un vena, sette o otto per un nervo medio, minimo dieci per un tendine, più quelli per le parti ossee e per la pelle.

I cinesi sono maestri nel rimpianto di arti. La loro abilità (spesso femminile, perché ci sono molte donne in questo settore) è quasi costituzionale, legata ad un'antica tradizione di lavoro paziente, che predilige le piccole e addirittura microscopiche dimensioni. Il professor Yu Zhong-Ja, direttore del dipartimento di ortopedia del sesto ospedale di Shanghai, ha portato al congresso, per conto del governo cinese, i risultati ragguardevoli attraverso una casistica che conta ormai migliaia di interventi: la Cina oggi è in condizioni di compiere rimpianti in quasi tutti gli ospedali regionali e, tecnicamente, i chirurghi cinesi sono in grado da qualche anno di fare anche il rimpianto di due arti contemporaneamente.

E in Italia? Il professor Monticelli lo ha detto chiaramente: allo stato attuale, si va raccogliendo l'esperienza più o meno decennale di un lavoro pionieristico. Si può pensare ragionevolmente che questo lavoro abbia prodotto circa 500 interventi di rimpianto. Di questi, però, ne sono stati studiati e controllati solo 134. Per il rimpianto di grandi segmenti, essi hanno dato risultati buoni o ottimi nei 97-9 per cento dei casi; cattivi o mediocri nel 42. Per i piccoli segmenti, invece, il risultato è stato buono nell'88 per cento dei casi e sufficiente nel 12 per cento. Ma, al di là delle cifre, Monticelli ha precisato che in

